

## **TESTIMONIANZE: I FUOCHI DEL NEWROZ**

*Gianluca e Maurizia, della delegazione italiana in Kurdistan*

Il pomeriggio del 20 marzo una scomposta fila indiana attraversa a passo serrato le vie di Istanbul.

La voglia di Occidente è appiccicata ai palazzi del centro e ai vestiti di quella minoranza eletta di turchi che sorreggia le ricchezze della terra kurda e degli scambi commerciali con un' Europa che-li-vorrebbe-ma....

Dall' "albergo" dove noi (la "delegazione italiana"), alloggiamo fino alla sede del Goc-der (un'associazione che coordina gli aiuti ai profughi kurdi di Istanbul) ci separa circa un chilometro e mezzo; un sindaco di Filattiera, due deputati di Rifondazione comunista, tre "beati costruttori di pace", un consigliere comunale di Firenze e uno di Genova, due compagni "di base" di Rifondazione, un... Dino Frisullo, due compagne di "un ponte per...", cinque fotografi e una manciata di "antagonisti" di Roma, Bari e Firenze lo attraversano accompagnati dallo stesso freddo che li aspettava già fuori l'aeroporto.

Al sesto piano di un palazzo privo delle generose promesse luccicanti "made in Europe" che addobbano quelli circostanti, ci aspettano una ventina di profughi kurdi; un'altra visita, quella della Turchia dei militari e della polizia speciale, ricevuta poco prima del nostro arrivo, era ancora impressa sui locali devastati così come sui loro volti, capaci solo, in quegli istanti, di timide e dignitose espressioni di accoglienza. Mentre in una stanza i grandi discutono delle devastazioni turche nel territorio kurdo e riallacciano frettolosamente e collegialmente i fili della memoria per parlarci della storia del Goc-der e delle ultime cronache della repressione, di là una bambina impone la sua opinione politica facendosi rincorrere fin dentro il suo nascondiglio, un armadio appena trafugato dai soldati, da dove, finalmente "scoperta", si fa trovare con il braccio teso e le dita in segno di vittoria.

Per il giorno dopo quelle visioni vanno taciute, ingoiate, così come il nome del paese verso cui voliamo.

Il 21 siamo ad Amed (per l'occupante, Diyarbakir), la capitale del "Paese dei kurdi", del "paese dove ci troviamo", di "questo paese", di uno Stato il cui nome può essere evocato solo dalle nostre improvvisate parafrasi, perché né noi né il suo popolo può pronunciarlo, perché i militari imprigionano, torturano, uccidono chi sfida la boria nazionalista dell'avamposto NATO in Medioriente.

Siamo nel Kurdistan turco, dove, lasciando la parola alle cifre, vivono circa quindici milioni di kurdi, dove in tredici anni di guerra hanno perso la vita 30.000 kurdi, dove

sono stati distrutti 4.000 villaggi kurdi (costringendo 3.000.000 di persone all'esilio verso le metropoli), dove i numeri delle deportazioni, delle torture (anche sessuali), delle sparizioni, dei massacri, degli stupri, disegnano scenari da genocidio etnico, dove si estrae la totalità del petrolio prodotto in Turchia, dove scorrono il Tigri e l'Eufrate, dove il progetto GAP prevede la costruzione di 2 tunnel e 21 dighe per l'irrigazione della pianura di Harran, i cui invasi sommergeranno decine di villaggi e luoghi storici, dove l'"apologia di separatismo" e altri simili reati d'opinione costringono dietro le sbarre ancora più di 10.000 persone, dove i progetti di assimilazione forzata e di nazionalizzazione prevedono l'esclusione dei bambini kurdi dall'istruzione primaria e superiore.

Con questi dati sottopelle, appena scesi dall'aereo ci accoglie la squallida imitazione istituzionale della festa del Newroz, da sempre espressione dell'identità e della lotta del popolo kurdo per l'autodeterminazione. Un "teatrino" animato dai balli tradizionali di bambini turchi, accompagnati da inni nazionalisti, sostiene l'andatura del ministro degli interni turco, in visita nella "zona speciale" per assicurare l'impronta turca al capodanno di Diyarbakyr. Poca cosa di fronte ai fuochi del Newroz che ci aspettavano nella spianata di Batikent e ai cinquantamila kurdi/e che intorno ad essi danzavano inneggiando alla Resistenza ed evocando la figura del fabbro Kawa, simbolo della liberazione dall'oppressione. Il corpo festante che si agitava in quella spianata ci fagocita dopo essersi per un attimo aperto al nostro arrivo. E' un corpo acclamante, esultante, ci riceve consegnandoci ora alle danze intorno alle fiamme, ora di fronte alle prime provocazioni dell'esercito, come mosso da una mente collettiva. La stessa mente che, spersi per quella spianata tormentata dai passi dei balli tradizionali, ci faceva rincontrare laddove occorrevano gli occhi degli "osservatori". Una compagna, "stessa faccia, stessa razza", diventata, per volere generale, kurda, viene coperta dai colori della bandiera nazionale, mentre il resto della delegazione diventa parte del coro che intona canzoni della lotta di Resistenza.

Ai margini del concentramento, intanto, la polizia speciale e i reparti antisommossa si schierano per impedire l'accesso ad altre centinaia di kurdi che giungono da altre zone della città. Il corpo del Newroz cambia forma e si allunga fino ai luoghi della provocazione imponendo alla polizia di permettere il passaggio.

La tensione cresce e l'attenzione, soprattutto dei giovanissimi, si distoglie dai cerchi intorno alle fiamme per posarsi sulle divise della "celere". I compagni dell'Hadep, tentano una improbabile interposizione, per evitare che l'attrito si trasformi in scontro, ma la piazza ha deciso che il Newroz 1998 dovrà sfilare in corteo, sfidare il capodanno turco della "conciliazione" e della omologazione, infrangere il tentativo turco di anesteticizzare l'irriducibilità culturale, politica e sociale kurda comprimendola nella vetrina della "riserva indiana"; Batikent non deve essere il prodromo di un nuovo sistema di apartheid, non può essere la "riserva kurda" pacificata, sembrano voler esprimere i

cinquantamila di un Newroz che inizia già a riempirsi degli elementi che fanno l'evento storico.

Il corteo parte spontaneo ed immediatamente la polizia azzanna la coda. Agenti in borghese con kalashnikov a tracollo e spranghe in mano, reparti motorizzati, reparti antisommossa "leggeri" aggrediscono la manifestazione. Davanti ai nostri occhi un poliziotto in borghese colpisce con un colpo secco, professionale, alle gambe, un bambino che scappava; cade muto, pietrificato, senza urlare o lamentarsi quasi a voler rispettare le regole di un gioco. Poco più avanti le belve hanno un'altra preda, è una ragazza giovanissima, la circondano e inizia la mattanza. Corriamo verso il pestaggio, la lasciano a terra, un uomo la raccoglie portandola in spalla per qualche metro, ma si accorge che è peso morto e la adagia a terra. Ha la metà del viso coperto di sangue, il giorno dopo, apprendiamo, è ancora in coma.

Siamo divisi, abbiamo perso gli altri, cerchiamo di unirci alle altre delegazioni e di non farci fermare dalla polizia in borghese. Seguiamo il corteo, o meglio una parte di esso, dal momento che le successive cariche lo hanno spezzato in più tronconi. Sono intervenuti i mezzi pesanti, che spazzano ad alta velocità le vie dove i veri protagonisti dell'Intifada kurda, i bambini, li fanno bersaglio di lanci di sassi. Interviene l'esercito, i "Robocop" (così i compagni kurdi chiamano quei "celerini" costretti dalla divisa, coperta di protezioni di metallo nero, ad una andatura "robotica"). Osservatori internazionali, o parte di quel corpo aggredito? Occhio della società civile occidentale o parte in causa? Fredde pellicole da impressionare, o "complici", "agenti", "fiancheggiatori", "sostenitori" della Resistenza kurda, come diranno i telegiornali dei golpisti? Il dubbio lo hanno sciolto loro per noi; ci hanno portato in trionfo senza neppure conoscerci, ci hanno insegnato gli inni della rivolta, ci hanno dato ospitalità nei circoli di donne che evocavano dalle fiamme i nomi dei loro martiri...,"dalla solidarietà alla partecipazione, alla condivisione c'è un doppio salto, e noi l'abbiamo fatto" scriveranno dal carcere i nostri tre compagni arrestati durante la manifestazione.

Le cariche non si limitano a disperdere i manifestanti, i pestaggi continuano nei vicoli, dentro i negozi, nelle case; i bambini ci fanno segno che dietro quella serranda stanno picchiando qualcuno, ci avviciniamo, ma veniamo sospinti indietro dagli scudi della polizia, facciamo appena in tempo a vedere agenti in borghese con bastoni non d'ordinanza rivolgersi verso l'entrata di un negozio. Sono loro, ci spiegheranno, che si occupano di individuare, nell'inferno degli scontri, i kurdi più noti ai loro schedari. Le scudisciate dei blindati per le vie riescono ad impedire il formarsi di grossi concentramenti, ma al loro passaggio, dai vicoli, nugoli di bambini, con sassi grandi quanto le loro mani, continuano a centrare gli automezzi e i "celerini" che li seguono. Hanno dagli otto ai dodici, tredici anni, arrivano fin sotto le ruote mastodontiche degli autoblindo per scaricare, con un ghigno di rabbia e fatica che gli deforma il viso, l'inutile peso. Subito dopo sono intorno a noi, improvvisamente indifferenti al perdurare degli

scontri. “What’s your name?”, “Where are you from?”, “Italy?...Italy very good...Baghio, Juventus, Milan”; lo stesso evento, partecipato, esige la condivisione di conoscenze comuni, l’inglese, i simboli internazionali del calcio; ci troviamo impreparati, spiazzati, forse l’iconografia dell’Intifada palestinese ci ha trasmesso l’immagine del bambino-uomo-fedayn, dal seno della mamma alla strada, sempre “in servizio” per la causa, sasso in mano e sguardo verso il sicuro orizzonte di liberazione.

Un’asimmetria tra le immagini che portiamo in tasca e la realtà di quei bambini, per un attimo ci distanzia.

La loro “Italia very good” è la stessa che ha appena ceduto 22 caccia alla Turchia, quegli stessi caccia che bombardano i villaggi di altri kurdi, è la stessa che caldeggia l’entrata della Turchia nel Mercato europeo, è la stessa che mantiene floridi rapporti commerciali coi loro carnefici. Vorremo spiegarglielo, forse per rifocalizzare le nostre certezze, forse per non smentire i nostri stereotipi. Siamo tagliati fuori dai luoghi in cui continua la caccia all’uomo, ogni “pezzo” dell’armamentario repressivo turco (esercito, corpi speciali antiguerriglia, i vari plotoni dei vari corpi antisommossa) che passa sotto i nostri occhi ci fa capire che il tour è finito, dobbiamo tornare indietro. Da una camionetta dell’esercito che abbiamo fotografato un soldato, innervosito, ci punta con un mitragliatore pesante; la nostra osservazione è veramente terminata. In albergo sapremo che due compagni e una compagna sono stati fermati.

Dino, Giulia e Marcello hanno violato la deontologia dell’osservatore, hanno guardato dove le telecamere occidentali non vogliono arrivare, perché scoprirebbero la portata criminale della connivenza, della collaborazione. Hanno visto, nel vicolo, la faccia impresentabile della repressione turca, non quella che firma i trattati per il rispetto dei diritti umani e neanche quella che firma gli accordi doganali con gli alleati europei, ma quella che, sulle montagne, ha scelto lo sterminio come politica di risoluzione del conflitto. Dino, Giulia e Marcello vengono caricati in un blindato per aver interrotto, in un vicolo, il pestaggio di un bambino della Serhildane (l’Intifada kurda). Dai telegiornali, la sera, mentre si infittiscono i collegamenti con l’ambasciata, il consolato, e la stampa italiana (nonché con le radio di movimento, le strutture antagoniste, il gruppo parlamentare del Prc, le sedi delle associazioni pacifiste), apprendiamo che la presenza della delegazione italiana è stata la più sgradita.

La nostra testimonianza sui pestaggi del Newroz si innerva per le reti telefoniche e telematiche, il satellite espatria l’immagine della donna di Van pestata dalla polizia turca, l’Ansa batte la notizia degli scontri e degli arresti, la cappa di silenzio sul genocidio kurdo si incrina. Serve un teorema per screditarci, per presentarci all’opinione pubblica turca come i sobillatori. I giornali ci designeranno come i responsabili della “crisi del Newroz”. Ecco il teorema, appunto: la delegazione non è occhio imparziale, bensì agente di disturbo, di sedizione, di intromissione negli affari interni turchi; l’associazione delegazione italiana-Hadep-Pkk è nell’aria, la stampa allude, non sempre vagamente.

Siamo ormai elementi inconsapevoli di una meccanica che sta producendo la sua verità penale. Dino Frisullo, in particolare, ne è il fulcro, la foto che lo ritrae portato in trionfo lo inchioda, ci inchioda. Il bavaglio che fa per noi, già sperimentato validamente su intellettuali, giornalisti, avvocati, poveri cristi qualsiasi si chiama articolo 312, istigazione al separatismo, da 1 a 3 anni senza condizionale. C'è di più, la Turchia che agogna ad entrare nei confini dell'Euro ha dovuto nuovamente rendere conto alla società internazionale della propria politica interna, ha dovuto ammettere che la propria sovranità nazionale è minata dall'esistenza di tredici milioni di kurdi, la cui volontà di autodeterminazione costituisce un importante fattore di destabilizzazione dei progetti economici e militari di un Paese che, dalla caduta dei blocchi, cerca di recuperare un ruolo dominante nell'equilibrio geopolitico mediorientale.

Cerchiamo di coordinare le attività con le altre delegazioni europee, troppo timide per la gravità della situazione. La polizia alloggia ormai nell'albergo, dalla mattina alla sera presidia quella che dovrebbe essere la hall, ci segue passo passo fin dentro il Suk. Un compagno, poco lontano dall'albergo, viene fermato per quasi due ore per aver scattato una foto a una "banda" kurda di piccoli venditori di caramelle.

Dino, Marcello e Giulia, ci fa sapere l'avvocato del Tohav (l'associazione degli avvocati kurdi), saranno interrogati la mattina del 23; aspettiamo più di dieci ore fuori dal tribunale il responso del procuratore, mischiati ai parenti degli altri 27 kurdi arrestati insieme ai nostri. Durante quell'attesa abbiamo netta, tangibile la misura reale del controllo poliziesco, la misura di ciò che concretamente significa la sospensione delle regole su cui poggia uno Stato di diritto. Due ragazzi kurdi che avevano tentato, in uno stentato inglese, un approccio con noi, verranno fermati e sottoposti ad un interrogatorio sul posto; più tardi un fotografo della polizia, noncurante della presenza di avvocati e del console italiano di Smirne li "schederà" davanti ai nostri occhi.

Da quel momento alle nostre preoccupazioni si aggiunge quella di mantenere le distanze dai parenti per evitargli il peggio.

Verso le 21.00 escono Giulia e Marcello, scortati dalla polizia in borghese, tra due ali di soldati; sono liberi, ci dicono, ma li rivedremo soltanto il giorno dopo all'aeroporto; la notte la passeranno ancora in Questura, dove Marcello verrà percosso.

Dino esce subito dopo, ma il verdetto del procuratore non è quello che ci aveva annunciato il console e tutta la diplomazia italiana: Dino esce da detenuto, il procuratore ha confermato l'arresto. Esce nel buio, alle spalle la luce del corridoio della Procura, davanti quella dei lampioni della strada; noi, i fotografi, le telecamere, i soldati, la polizia, in un cerchio di voci che lo scortano fino al pulmino, destinazione "E", il carcere speciale. Un attimo di incredulità di fronte al blindato che si allontana, poi, parlando in silenzio, di corsa in albergo.

Riparte il tam tam, le sinfonie dei telefoni cellulari ci dicono che non siamo isolati, le nostre corrispondenze aprono dalla capitale del Kurdistan la campagna per la liberazione di Dino Frisullo.

Ore 7.30: ci espellono.

Il superprefetto della zona speciale (il Kurdistan turco) ha disposto il nostro immediato allontanamento.

Pesanti colpi alla porta ci buttano giù dal letto. Sono decine di poliziotti in borghese che ci fanno vigorosamente segno di preparare i bagagli e di scendere nella hall. Ci arrestano? ci interrogano? è una perquisizione?...prepariamo i bagagli rimpallandoci questi interrogativi, assillati dagli ordini perentori dei poliziotti. Dalle finestre si intravede una fila di pulmini della polizia parcheggiati davanti l'albergo. Giù una cinquantina tra agenti in borghese e poliziotti armati di kalashnikov ci confina nella hall, mentre qualcuno di noi interroga il console sulla nostra destinazione. Un mitra poggiato sul bancone della reception dà sicurezza allo sguardo d'odio di un poliziotto, accanto la freddezza burocratica della "speciale" raccoglie su un foglio i nostri nominativi. Siamo espulsi.

All'aeroporto incontriamo le altre delegazioni dentro una saletta in cui siamo costretti. Le provocazioni si fanno pesanti: minacce di morte (il noto gesto dello sgozzamento viene rivolto ad una compagna), allusioni di violenze sessuali, fino agli inni nazionalisti turchi che copriranno le note dell'Internazionale con le quali abbandoniamo l'aeroporto per entrare nel pullman che ci porterà a Istanbul. Scottati da qualche macchina "civetta", lasciamo Diyarbakir.

Qualche ora dopo, solo un segmento delle venticinque ore di viaggio, superiamo la catena montuosa che percorre il confine occidentale del Kurdistan.

Di là restano Dino, i kurdi della lista del Newroz e un popolo che, ai confini dell'Impero, costruisce la sua autodeterminazione.